

Venerdì 10 aprile 2026

Partire dal luogo comune, da ciò che si crede, mostrare perché si crede, quali sono le funzioni di questa cosa e, poi, incominciare a metterla in discussione. Questa cosa potrebbe essere gestita retoricamente così: anziché porre o addirittura imporre certe cose, che poi le persone se ne hanno a male, fare in modo che la persona si trovi di fronte al problema, che apparentemente è irresolubile e poi mostrare la soluzione del problema. Questo retoricamente funziona sempre. Ha funzionato anche col Covid: si crea un'epidemia e poi ci si pone come il salvatore, io vi salverò da tutti i mali del mondo. E questa potrebbe essere una via, tenendo conto che nelle conferenze una parte delle persone viene lì unicamente allo scopo di creare delle difficoltà a chi sta parlando per esibire il proprio sapere. Molte persone vanno a una conferenza per questo, per fare vedere quanto loro ne sanno più di colui che sta parlando. E anche di questa cosa occorre tenere conto. Però, forse la cosa ancora più importante è quell'antico adagio che dice che occorre scrivere quelle cose che piacerebbe leggere. A noi cosa piacerebbe leggere? Un testo che racconta un po' rapidamente la storia del pensiero, com'è che si è strutturato in un certo modo, che cosa ha fatto sì che oggi si pensi in un certo modo, e intendere anche che cosa mantiene questo pensiero, nonostante tutti i problemi che sono intervenuti. La questione, per esempio, di Heisenberg può essere utilizzata retoricamente rispetto alla realtà. Heisenberg arriva appunto a dire che è impossibile definire la realtà in modo preciso e netto, non si riesce. Ora, una cosa del genere avrebbe potuto creare un certo scompiglio, naturalmente non è successo assolutamente niente. Così come non è successo assolutamente niente già molto prima con Eraclito, con Parmenide, con Aristotele, al quale hanno pensato i neoplatonici. Cioè, ci sono stati da sempre degli indizi che il pensiero così come è strutturato comporta dei problemi enormi, delle aporie insolubili. A noi interessa sapere perché tutto questo non è mai interessato a nessuno. È curioso. Perché, se io dicessi a uno di voi "guarda che ti stanno rubando la macchina", ecco, è subito interessato.

Intervento: Quello che interessa è che funzioni, non come funzioni.

Sì. Il fatto che funzioni certo, però questo solleva un'altra questione molto interessante che dovremmo affrontare: perché qualcosa funziona? Cosa intendiamo quando diciamo che qualcosa funziona?

Intervento: Qui torniamo a Platone.

Sì, e cioè che si comporta come noi vogliamo che si comporti.

Intervento: La verità come esattezza.

Sì, certo. C'è una questione interessante che pone sempre Heisenberg. Lui, quando deve fare un esempio rispetto all'indeterminazione, ricorre a dei luoghi comuni più ovvi: se più persone guardano la stessa cosa, ciascuno la vede da una posizione diversa e, quindi, è diversa per lui; ma perché si chiede? Perché questa cosa per una certa persona è inserita in un certo contesto; per un'altra persona la stessa cosa è inserita in un altro contesto e, quindi, è un'altra cosa; ma allora si domanda: esiste questa cosa, che per tutti è una cosa diversa? E, se è sì, come lo proviamo? Potrebbe essere un problema. Di tutte queste cose dovremmo tenere conto perché costituiscono la base, il fondamento del luogo comune. È come se si credesse, qualunque cosa, nonostante tutto, nonostante tutti i pensatori, ecc. Come dire che il pensiero di per sé non ha nessun rilievo. Nonostante che chiunque, se un altro mette in dubbio e in discussione la sua intelligenza, se ne ha a male. Eppure, rimane una cosa astratta questa sua intelligenza, come se non potesse usufruirne; e in buona parte, in effetti, è così, non può usufruirne perché non ha gli strumenti per farlo. Quindi, che cosa secondo voi è importante da porre come esordio?

Intervento: Partire subito con il negare la realtà irrelata...

No, non è una buona idea. Però, allo stesso tempo, muoviamo comunque da questa idea di una realtà, perché è il luogo comune più comune il fatto che ne esista una.

Intervento: Un argomento di minore importanza ma che ci aprirebbe la strada è il tema della propaganda. Potrebbe aiutarci a far capire come sia fondamentale la doxa, che poi dovremmo riprendere

dopo. Quindi, cominciare con il porre in discussione qualcosa che legato alla realtà, che è la sua interpretazione, portando poi il lettore a far capire che l'interpretazione della realtà è la realtà medesima, però già cominciando a porre subito una questione, mettere subito in dubbio la monoliticità della realtà, e facendo partecipare al lettore con la sua stessa volontà di potenza e la consapevolezza di sé. E, quindi, gli si mette in mano qualcosa che poi difficilmente vuole rinunciare.

Sì, questa è l'idea, fornire un qualche cosa per la persona che ascolta, che legge, sia importante e alla quale cosa non voglia più rinunciare.

Intervento: Il bisogno di credere. Partire proprio da lì, dal bisogno di credere e collegare questo al discorso religioso. Quindi, partire da qualche cosa che appartiene al linguaggio comune. Le persone hanno bisogno di credere, ognuno dice apertamente che ha bisogno di credere in qualcosa, perché se credo in qualcosa, questo mi apre a tutto quello che posso fare. Se ho dei problemi è perché non credo abbastanza in quello che faccio, per esempio, o in quello che penso. Il bisogno di credere è qualcosa di molto sentito. Il bisogno di certezze. E già lì è una bella questione, perché pone la certezza a fianco della credenza.

Intervento: Sì, dare al lettore la consapevolezza di aver scoperto qualcosa, quindi incuriosirlo.

Sì, questo è importante, questa idea, che poi è questa idea che lo fa proseguire.

Intervento: La domanda, tutto sommato, è quella che abbiamo sempre posto un po' come esergo al nostro lavoro: perché le persone pensano quello che pensano. In fondo tutti quanti siamo attratti da questa formulazione, vogliamo sapere il perché per quanto riguarda noi, ma soprattutto perché gli altri pensano a quello che pensano.

Perché noi diciamo la verità assoluta e gli altri, che pensano diverso da me, sono stupidi. *Intervento: Secondo me, partendo dal bisogno di certezze, dal bisogno di credere, tocchiamo un tasto sensibile.*

Sì, il bisogno di credere. E come lo affrontiamo?

Intervento: Si dice anche "credere in se stessi".

Sì, certo. Dovete guardarvi dentro per scoprire la verità che c'è in voi.

Intervento: Come la scopri? Quando la senti.

Esatto. Affrontare dunque la questione del credere: perché le persone hanno bisogno di credere. Il problema è affrontare la cosa in modo sufficientemente semplice da mettere chi ascolta o chi legge nella condizione di potere proseguire. È chiaro che potremmo dare infinite risposte... Perché credo? Perché, se credo, conosco la verità. Infatti, non posso credere vero ciò che so essere falso, per una questione linguistica. Sì, qui possono intervenire tutti i luoghi comuni: dare un senso, dare la fiducia, dare la sicurezza.

Intervento: Il credere apre alla salvezza. Quando le persone parlano di sicurezza, di essere assicurati, ecc., parlano di salvezza.

Salvate da un pericolo, certo.

Intervento: Quindi, la questione è che l'essere umano deve essere sempre salvato da qualche cosa. Si crede nei termini di interiorizzare la promessa di salvezza.

Una promessa di salvezza, quindi, una sorta di ipoteca sul futuro. Credere, in fondo, è come se uno potesse prevedere il futuro.

Intervento: Credere significa anche eliminare i molti.

Intervento: Non solo il credere consente di eliminare l'uno ma permette anche di amministrare i molti residui, perché inizia necessariamente la deduzione e, quindi, si può continuare a limitare all'infinito.

Sì, la deduzione c'è soltanto se c'è un assoluto, se c'è un universale.

Intervento: E da lì parto. Quindi, i molti vengono eliminati due volte, se non possono più tornare.

Sì, questo è interessante. In effetti, la credenza instaura la possibilità della deduzione.

Intervento: L'induzione è sempre nascosta, in un certo senso. In fondo, potremmo anche dare il significato di realtà: è la collezione degli universali. Universali creati dal sentito dire, la realtà è la doxa. La realtà come universale degli universali. Questi universali non possono essere interrogati più di tanto perché appartengono al sentito dire.

C'è sempre un ineffabile da qualche parte.

Intervento: L'ineffabile è garantito dalla doxa, che è la propaganda, e chiudiamo il cerchio, in un certo senso.

Intervento: La propaganda non è il discorso pubblico, è il discorso del singolo, del parlante, il parlante fa continuamente propaganda.

Intervento: Secondo me la chiave è spiegare perché la propaganda funziona e poi far arrivare il lettore a dire che lui è la propaganda di sé.

Questa è una cosa però che le persone non accettano. Uno pensa di essere assolutamente differente da tutti gli altri. Questa cosa possiamo utilizzarla, spostandola. Sì, è vero che sei unico e irripetibile, un'altra cosa della quale ancora non ti sei accorto, ma ce l'hai da sempre. Fornire qualche cosa che non è più rinunciabile, e sappiamo che cosa non è più rinunciabile: è la volontà di potenza, è il potere che la persona crede di avere acquisito. Partire dalla gnosi, certo. La gnosi promette di diventare Dio, però a questo punto ciò che noi faremo dopo è sottrarre questa cosa, direi quasi inevitabilmente. Il problema in questi casi è quando si dà qualche cosa e poi la si leva.

Intervento: Una parte del libro dovrebbe essere dedicata alla scienza e al capitalismo.

Le due più grandi invenzioni del cristianesimo. Quindi, la realtà, la credenza, la necessità di credere, la necessità di essere al sicuro, quindi la necessità che qualcuno prometta la sicurezza e, quindi, la necessità di credere in qualcuno che può dare la sicurezza. Ora, questo qualcuno che può dare la sicurezza fino a un certo punto è stato Dio; poi, è stata la scienza, poi il capitalismo che dà la sicurezza perché offre la possibilità di un potere illimitato sulle cose.

Intervento: Anche la tecnologia.

Sì, sì, beh, le metto assieme a questo punto.

Intervento: Anche perché la tecnologia senza il capitalismo...

Eh, no.

Intervento: Il capitalismo moderno senza la tecnologia non sarebbe sotto.

Intervento: Come diceva Severino la tecnologia può far morire il capitalismo.

Sì, perché il mezzo diventa il fine, questo lo diceva già Heidegger: la tecnologia, che dovrebbe essere uno strumento per raggiungere lo scopo, diventa lei stessa lo scopo. Sì, di questo molti sono avvertiti, certo. Altre idee che vi vengono in mente? Adesso si tratta di sgrezzare questi quattro o cinque punti e incominciare a scrivere. Quindi, partiamo dal luogo comune, questo mi sembra abbastanza acquisito. È da vedere come lo impostiamo, come lo trattiamo, questo luogo comune: sarebbe l'idea della realtà, l'idea che le cose debbano stare in un certo modo; anche se questa è una cosa che si vedrà più avanti. Ecco, dunque, la realtà, quindi, la necessità di credere nella realtà. Da dove viene questa necessità?

Intervento: È anche la condizione per fare qualunque cosa. Orienta.

Esatto. Potremmo dire che è stata inventata per questo; un po' come Dio, solo che la realtà è più potente oggi, una volta no, Dio era più potente della realtà, perché la realtà era una creatura di Dio. Poi, ha cessato di essere una creatura di Dio, è diventata autonoma. Però, è rimasta l'idea di un qualche cosa che debba garantire che le cose siano così, e oggi questo qualche cosa è la realtà, nonostante tutti i dubbi intorno alla realtà, già posti dai presocratici fino a Heisenberg. Ma sappiamo che tutti questi dubbi e considerazioni non hanno portato assolutamente a nulla, se non a scrivere dei libri eventualmente, letti da qualcuno, forse.

Intervento: ...

Su questo forse possiamo giocare bene, perché la volontà di credere comporta questo sostantivo, e cioè la volontà. La volontà di credere, che dovremmo porre già abbastanza presto come volontà di potenza, cioè gli umani hanno questa volontà di credere perché sono soggetti alla volontà di potenza.

Intervento: La salvezza è un modo di rappresentare la volontà di potenza.

Certo. Secondo voi muovere dalla volontà di credere è una buona idea? Potremmo utilizzarla? Apre delle possibilità argomentative che ci interessano?

Intervento: Bisogna trasformare i termini di bisogno in volontà.

Intervento: Però, non partirei proprio con quello. Io partirei prima dalla propaganda, perché subito dire alla persona che vuole credere... Più che altro è il meccanismo della propaganda. Quindi, cominciare a introdurre la doxa e poi passarlo sul singolo. È un po' più edulcorato, credo. Serve necessariamente perché il passaggio è fondamentale, altrimenti non si va avanti.

Quello che dici sulla propaganda è vero, sì, però può essere intesa come qualcosa che riguarda gli altri, "io non ci casco in queste cose".

Intervento: Però, intanto lo abbiamo incuriosito. È pur vero che dei libri sul potere della propaganda ne sono stati scritti un'infinità.

Il più importante è quello del nipotino di Freud, Bernays. Serve un bel punto di partenza, che sia bello oltre che efficace, retoricamente, logicamente. Quale potrebbe essere un punto di partenza bello? Perché il bello, come sappiamo, ha sempre un forte potere attrattivo. Per questo insegnavano anche i retori a parlare bene perché, se una persona parla bene, la si ascolta più volentieri e più facilmente di uno che parla male.

Intervento: Si potrebbe partire giocando sul nulla.

Quindi, partire come una sorta di gioco?

Intervento: Sì, perché l'idea del gioco dà al lettore un certo senso di potere, perché si diverte.

Quindi, porre piccoli e innocui paradossi. Quasi a pensare di giocare con il lettore. La ratio generalmente è sempre stata posta come una cosa molto seria, come la matematica; infatti, Heidegger pone l'accostamento tra la ratio e il conto, il fare di conto. E la ratio si vanta e si picca di avere sconfitto i paradossi. I paradossi del pensiero sono stati davvero sconfitti? Domanda retorica, chiaramente. O sono ancora qui tra noi? L'idea è che i paradossi, in fondo, siano ancora qui fra noi, nei discorsi, nei teoremi, nelle attese, nelle promesse, ovunque. E questo potrebbe essere qualcosa che incuriosisce. I paradossi, ciò che letteralmente va contro l'opinione. Potrebbe essere un'idea, incominciare a porre questo tarlo, questa idea che i paradossi siano ancora presenti tra noi e che non si siano tolti, e se non si sono tolti, che effetto hanno ancora oggi in ciò che si dice, in ciò che si pensa, in ciò che si fa. Paradossi: i logici li chiamavano i 'mostri'. Se sono ancora presenti questi paradossi, cosa succede nel pensiero? Sì, il pensiero può fare finta che non ci siano, certo, ma fino a che punto? Fino a che punto è possibile eliminare i paradossi? Fino a che punto una persona può essere sicura, per esempio, di un affetto senza che intervenga un qualche cosa a negarlo? Certo, questo introduce la questione della certezza, anche l'utilizzo retorico di Heisenberg, e quindi la certezza, quindi la necessità di essere salvati da tutto ciò che non è certo.

Intervento: Nella questione dei paradossi ci terrei a parlare di Zenone, come lo abbiamo interpretato noi, non la soluzione che danno i matematici.

La matematica del calcolo infinitesimale, cioè questa è la soluzione, non è che ce ne siano chissà quante: si avvicina talmente tanto, ma talmente tanto, ma comunque non è mai quello, perché se tende vuole dire che non è, sennò si direbbe che è; invece, tende, e se tende non è.

Intervento: È la santa induzione, è sempre quella. Questo è importante da far notare, di come una disciplina, che si reputa estremamente deduttiva, non può rinunciare all'induzione senza poterla dimostrare.

Bene, qualche cosa incomincia a prendere forma.